

Far finta di essere Gaber per nuotare controcorrente

di GIOVANNI CIATTINI

Una settimana di teatro esaurito non basta per accogliere tutto il pubblico fiorentino di Giorgio Gaber. Alla Pergola ogni ordine di posti è occupato dai precedenti abbonati. Agli altri resta solo tanta amarezza e la voglia di andarsi a comprare, meglio che niente, il disco.

- Non le dispiace lasciare fuori dal teatro centinaia di fans? «Sì, certo, ma che ci posso fare? Io avrei voluto restare a

Firenze almeno quindici giorni, ma questo non era possibile. Sappiamo com'è la programmazione dell'Etì. La Pergola è un teatro stupendo, però ha l'inconveniente di ospitare le compagnie solo per una settimana. È difficile venire a recitare a Firenze: o sono disponibili teatri troppo piccoli o altri sono 'off limits' per problemi di sicurezza. Erano diversi anni che non venivo a recitare a Firenze.

La scorsa stagione ero stato al Metastasio di Prato. Ma si sa che chi va a Prato, per strane ragioni di piazza, non può venire a Firenze».

Giorgio Gaber, 45 anni, ci parla nel suo camerino mentre si sta facendo la barba con un rasoio elettrico. Capelli lunghi e un po' imbiancati, solito volto spigoloso, Gaber si rivela molto cordiale. Un tempo le interviste con lui erano una chimera, oggi invece (dopo 14 anni di silenzio stampa) si dimostra straordinariamente disponibile. Prima di noi si è intrattenuto a lungo con un corrispondente di un quotidiano arabo. Il 'nuovo' Gaber non conosce frontiere.

- Una sua canzone tanto discussa si chiamava 'Io se fossi Dio', oggi il suo spettacolo ha per titolo 'Io se fossi Gaber'. Crisi d'identità?

«Non devo nascondere che ho approfittato di questa ripetizione per un gioco autoparodistico, una sorta di divertimento sulla propria identità. La prima era una canzone, anche piuttosto lunga, nella quale sfogavo la mia rabbia, questo invece è uno spettacolo a sè stante».

- Come definirebbe 'Io se fossi Gaber'?

«È uno spettacolo che si dichiara molto più recital degli altri. C'è una messinscena, sul palcoscenico ci sono i musicisti, mentre in passato mi affidavo prevalentemente alle basi registrate. Rispetto ai miei precedenti spettacoli, da 'Far finta di essere sani' a 'Libertà obbligatoria', da 'Poli di allevamento' a 'Anche per oggi non si vola',

questo 'Io se fossi Gaber' è più show che spettacolo a tema fisso. Si avverte il desiderio di un cambiamento di rotta. Il recital è formato da 14 canzoni e 12 monologhi. Solo quattro canzoni non sono nuove».

- Nelle sue canzoni è molto più importante il testo che la musica...

«Sì, è sempre stato così. Non credo troppo al successo delle canzoni straniere dove nessuno capisce quel che vogliono dire. In questo recital però, lo dimostra il fatto stesso dei musicisti in scena, la musica ha un rilievo maggiore».

- Rispetto al Gaber di qualche anno fa che cosa c'è di nuovo nel suo scrivere canzoni?

«Prima io e Luporini non facevamo altro che restituire, filtrati dal nostro gusto, gli stimoli esterni. C'era un'osservazione della gente. Oggi questo non avviene più. Ora i testi provengono più da una nostra particolare considerazione della vita che da precisi riferimenti a fatti o persone. È chiaro che al centro del nostro modo di vedere le cose c'è sempre il rapporto individuo-massa. C'è una canzone, 'Audience', che tocca il problema di come non conti più oggi il gusto della gente, ma solo il programma che fa numero, che riesce a raccogliere il maggior numero di telespettatori».

- È più difficile costruire un recital di canzoni o uno spettacolo normale come il caso di Alessandro e Maria?

«Senza dubbio scrivere un recital. Una canzone è una



delle cose più difficili da scrivere. Quando io e Luporini finiamo una canzone ci diciamo con sorpresa: 'Che c...'. Un recital è un ventaglio, un mosaico, difficile da comporre. La commedia invece ha dei termini precisi».

- Giorgio Gaber è sempre stato un uomo senza peli sulla lingua. Chissà quanti nemici in tutti questi anni...

«Credo proprio che siano tanti. Ma più che nemici direi che mi sono guadagnato una generale antipatia. Anche se, molti, come i giornalisti, non mi hanno serbato rancore nonostante le critiche di 'Io se fossi Dio'».

- Chi era e che cosa ha rappresentato il signor G.?

«Per me il salto dalla musica leggera al teatro. Il signor G. era una persona integrata, inserita (parole d'allora) che si poneva delle domande sul mondo che lo circondava. Era un po' il segnale d'allarme d'una generazione».

- Perché non ha mai recitato insieme ad Ombretta Colli?

«Non ci sono preclusioni. È solo che fino ad oggi non è stato mai scritto nulla che prevedesse un uomo e una donna in scena. Appena capiterà non ci tireremo indietro».

- E il duo Ja-Ga Brothers (Jannacci-Gaber) dove è andato a finire?

«È stato solo un gioco divertente. Era tanto tempo che Enzo mi chiedeva di fare qualcosa insieme. Ci conosciamo da quando eravamo ragazzi. Quando si è presentata l'occasione ho accettato, ma è finito tutto lì».

- Soffre molto della lontananza dalla televisione?

«Non particolarmente. Oggi sarebbe insensato dire che non ci vado per protesta o per polemica. Se potessi fare qualcosa di cui non dovrei vergognarmi, probabilmente ci tornerci».



Due immagini di Giorgio Gaber (45 anni) in recital alla Pergola. (Foto di Sergio Gatteschi)

43 Far finta di essere Gaber per nuotare controcorrente

di GIOVANNI CIATTINI

Una settimana di teatro esaurito non basta per accogliere tutto il pubblico fiorentino di Giorgio Gaber. Alla Pergola ogni ordine di posti è occupato dai precedenti abbonati. Agli altri resta solo tanta amarezza e la voglia di andarsene a comprare, meglio che niente, il disco.

- Non le dispiace lasciare fuori dal teatro centinaia di fans? «Sì, certo, ma che ci posso fare? Io avrei voluto restare a

Firenze almeno quindici giorni, ma questo non era possibile. Sappiamo com'è la programmazione dell'Etì. La Pergola è un teatro stupendo, però ha l'inconveniente di ospitare le compagnie solo per una settimana. È difficile venire a recitare a Firenze: o sono disponibili teatri troppo piccoli o altri sono 'off limits' per problemi di sicurezza. Erano diversi anni che non venivo a recitare a Firenze.

La scorsa stagione ero stato al Metastasio di Prato. Ma si sa che chi va a Prato, per strane ragioni di piazza, non può venire a Firenze».

Giorgio Gaber, 45 anni, ci parla nel suo camerino mentre si sta facendo la barba con un rasoio elettrico. Capelli lunghi e un po' imbiancati, solito volto spigoloso, Gaber si rivela molto cordiale. Un tempo le interviste con lui erano una chimera, oggi invece (dopo 14 anni di silenzio stampa) si dimostra straordinariamente disponibile. Prima di noi si è intrattenuto a lungo con un corrispondente di un quotidiano arabo. Il 'nuovo' Gaber non conosce frontiere.

- Una sua canzone tanto discussa si chiamava 'Io se fossi Dio', oggi il suo spettacolo ha per titolo 'Io se fossi Gaber'. Crisi d'identità?

«Non devo nascondere che ho approfittato di questa ripetizione per un gioco autoparodistico, una sorta di divertimento sulla propria identità. La prima era una canzone, anche piuttosto lunga, nella quale sfogavo la mia rabbia, questo invece è uno spettacolo a sè stante».

- Come definirebbe 'Io se fossi Gaber'?

«È uno spettacolo che si dichiara molto più recital degli altri. C'è una messinscena, sul palcoscenico ci sono i musicisti, mentre in passato mi affidavo prevalentemente alle basi registrate. Rispetto ai miei precedenti spettacoli, da 'Far finta di essere sani' a 'Libertà obbligatoria', da 'Poli di allevamento' a 'Anche per oggi non si vola',

questo 'Io se fossi Gaber' è più show che spettacolo a tema fisso. Si avverte il desiderio di un cambiamento di rotta. Il recital è formato da 14 canzoni e 12 monologhi. Solo quattro canzoni non sono nuove».

- Nelle sue canzoni è molto più importante il testo che la musica...

«Sì, è sempre stato così. Non credo troppo al successo delle canzoni straniere dove nessuno capisce quel che vogliono dire. In questo recital però, lo dimostra il fatto stesso dei musicisti in scena, la musica ha un rilievo maggiore».

- Rispetto al Gaber di qualche anno fa che cosa c'è di nuovo nel suo scrivere canzoni?

«Prima io e Luporini non facevamo altro che restituire, filtrati dal nostro gusto, gli stimoli esterni. C'era un'osservazione della gente. Oggi questo non avviene più. Ora i testi provengono più da una nostra particolare considerazione della vita che da precisi riferimenti a fatti o persone. È chiaro che al centro del nostro modo di vedere le cose c'è sempre il rapporto individuo-massa. C'è una canzone, 'Audience', che tocca il problema di come non conti più oggi il gusto della gente, ma solo il programma che fa numero, che riesce a raccogliere il maggior numero di telespettatori».

- È più difficile costruire un recital di canzoni o uno spettacolo 'normale' come 'Il caso di Alessandro e Maria'?

«Senza dubbio scrivere un recital. Una canzone è una

delle cose più difficili da scrivere. Quando io e Luporini finiamo una canzone ci diciamo con sorpresa: 'Che c...'. Un recital è un ventaglio, un mosaico, difficile da comporre. La commedia invece ha dei termini precisi».

- Giorgio Gaber è sempre stato un uomo senza peli sulla lingua. Chissà quanti nemici in tutti questi anni...

«Credo proprio che siano tanti. Ma più che nemici direi che mi sono guadagnato una generale antipatia. Anche se, molti, come i giornalisti, non mi hanno serbato rancore nonostante le critiche di 'Io se fossi Dio'».

- Chi era e che cosa ha rappresentato il signor G.?

«Per me il salto dalla musica leggera al teatro. Il signor G. era una persona integrata, inserita (parole d'allora) che si poneva delle domande sul mondo, che lo circondava. Era un po' il segnale d'allarme d'una generazione».

- Perché non ha mai recitato insieme ad Ombretta Colli?

«Non ci sono preclusioni. È solo che fino ad oggi non è stato mai scritto nulla che prevedesse un uomo e una donna in scena. Appena capiterà non ci tireremo indietro».

- E il duo Ja-Ga Brothers (Jannacci-Gaber) dove è andato a finire?

«È stato solo un gioco divertente. Era tanto tempo che Enzo mi chiedeva di fare qualcosa insieme. Ci conosciamo da quando eravamo ragazzi. Quando si è presentata l'occasione ho accettato, ma è finito tutto lì».

- Soffre molto della lontananza dalla televisione?

«Non particolarmente. Oggi sarebbe insensato dire che non ci vado per protesta o per polemica. Se potessi fare qualcosa di cui non dovrei vergognarmi, probabilmente ci tornerei».



Due immagini di Giorgio Gaber (45 anni) in recital alla Pergola. (Foto di Sergio Gatteschi)

